

elusivo rispetto ai temi trattati nel resto del volume e il secondo non approfondisce abbastanza la tesi, centrale per l'impianto complessivo, della «fusione». Con questi limiti, il libro sarà comunque apprezzato per una prima ricognizione sui singoli casi nazionali e per inquadrare il discorso complessivo sull'europeizzazione.

[Claudio M. Radaelli]

JOHN GERARD RUGGIE, *Winning the Peace. America and World Order in the New Era*, New York, Columbia University Press, 1996, pp. 237.

Ruggie è da tempo lo studioso di maggior spicco tra quegli internazionalisti etichettati da Keohane come «riflettivisti». Si tratta dunque di liberal-istituzionalisti che non ricercano punti di contatto con la tradizione realista, ma che sostengono che le istituzioni contano molto di più delle strategie dei singoli attori. Risulta quindi molto interessante il libro in questione, in cui per la prima volta Ruggie si propone di analizzare in modo sistematico le strategie di un attore chiave della politica mondiale: gli Stati Uniti.

La tesi centrale del volume è la seguente. L'egemonia americana non è incompatibile con il cosiddetto multilateralismo, cioè con forme di interazione basate sulla reciprocità e l'equilibrio. Anzi, Ruggie arriva a sostenere che la visione del mondo americana – ma potremmo chiamarlo l'interesse nazionale – condizionata soprattutto da fattori geopolitici, ha individuato nella cooperazione multilaterale la chiave per risolvere il dilemma che per tanti anni ha opposto studiosi realisti e liberali. Intendo sottolineare che tale volume rappresenta un passo avanti notevole per superare alcuni steccati che avevano finito per rendere poco interessanti i dibattiti della politologia internazionalista. Ciò che sostiene Ruggie però non è particolarmente innovativo, anche se tali tesi sono state espone in modo più sistematico rispetto al passato.

Farò qualche citazione dalla letteratura sull'*International political economy*. Secondo Cowhey e Long, la spinta verso il liberismo multilaterale sarebbe stata data da chi deteneva delle *surplus capabilities*. Lake ha sostenuto che tutti gli egemoni avrebbero usato il mercantilismo nella fase di ascesa (Regno Unito *vs.* Paesi Bassi; USA *vs.* Regno Unito; Giappone *vs.* USA) e il liberismo nella fase di egemonia. Anche la Strange ha spesso sostenuto tali tesi. Yarbrough e Yarbrough poi, erano intervenuti con autorevolezza nel dibattito sul regime commerciale, sconvolgendo i classici *cleavages* fra politologi. Essi cioè avevano sostenuto che dopo il 1945, la cooperazione si sarebbe sviluppata su canali multilaterali proprio a causa della forza e benevolenza dell'egemone, mentre nei decenni successivi essa sarebbe derivata da un coordinamento «minilaterale», cioè fra poche potenze, con contenuti non necessariamente conformi al regime del libero commercio.

Egemonia e multilateralismo non sono quindi dimensioni incompatibili, almeno nelle modalità descritte da Ruggie e i suddetti studiosi. L'egemonia riguarda infatti chi prende le decisioni: un attore, e cioè gli USA; il multilateralismo è riferito invece all'oggetto delle decisioni: gli *outcomes* comportamentali. A livello analitico, naturalmente, si possono presentare altre combinazioni: l'egemonia unita al dominio, inteso come forma di interazione basata sulla gerarchia e su forti asimmetrie di potere; il multipolarismo (dal lato dei decisori) unito al multilateralismo (dal lato degli *outcomes*) – sembra invece una contraddizione intrinseca al multipolarismo *cum* dominio.

A questo punto, intendo però avanzare una critica piuttosto decisa al volume di Ruggie, che è collegata ad una piccola imprecisione che mi sono permesso di applicare. Ho infatti utilizzato il termine egemonia, ma in realtà lo studioso della Columbia usa il concetto di ordine. Il problema non secondario che si presenta al lettore è che Ruggie non si preoccupa in alcun modo di definire l'ordine. Egli fa infatti riferimento a tre fasi della storia in cui gli USA hanno tentato di attuare l'ordine: con Wilson nel 1919, con Truman dopo Hiroshima e prima di accorgersi dell'esistenza dell'«orso» sovietico, con Bush e Clinton dopo il 1989. Non ho nessuna obiezione da avanzare alla accurata ricostruzione storica, ma allora – mi chiedo – perché Ruggie non si è sforzato di operare un chiarimento sul concetto di ordine? Senza tale sforzo analitico, esso appare in realtà coincidente con quello di egemonia.

Mi si potrebbe obiettare: Ruggie è sempre stato abbastanza influenzato da quelle correnti intellettuali «post-positiviste» che si basano sull'assoluta negligenza delle definizioni analitiche. E si potrebbe aggiungere: per Ruggie l'ordine coincide con quei processi multilaterali che riguardano sia la sfera della sicurezza che quella economica. Mi ritrovo dunque convinto dei motivi che hanno spinto lo studioso della Columbia a trascurare il livello analitico, ma le mie critiche restano, anche perché non condivido affatto la diagnosi di Ruggie secondo il quale l'ordine e il multilateralismo hanno qualcosa in comune. Gli *outcomes* della politica mondiale sono infatti soggetti a talmente tanti compromessi e ridefinizioni – nella direzione cioè non della reciprocità e dell'equilibrio, ma delle gerarchie e delle asimmetrie –, che il riferimento all'ordine appare oltremodo improprio.

Infine – ecco la seconda critica a Ruggie – fino a che punto dobbiamo pensare che di egemonia statunitense si tratti? Secondo Huntington, ad esempio, se di ordine si deve parlare, esso non può che fare riferimento ad un sorta di multipolarismo culturale basato su di una *balance of power* fra le maggiori civiltà. Il volume di Ruggie quindi, in primo luogo, sembra soffrire di una sorta di «occidental-centrismo». Ma soprattutto, vi sono fondati dubbi che la configurazione finale dell'ordine dipenda dagli sforzi dei soli USA; intendo rievocare a tal proposito il concetto di minilateralismo. Qualcuno potrebbe

difendere Ruggie sostenendo che in realtà egli si sforza soprattutto di collegare l'azione degli USA nella politica mondiale alla promozione del multilateralismo. Così chiudiamo il cerchio e ritorniamo alla prima critica, riferita cioè alla inadeguatezza del riferimento al concetto di ordine.

[Fabio Fossati]

SHARON VAUGHN, JEANNE SHAY SCHUMM e JANE SINAGUB, *Focus Groups Interviews in Education and Psychology*, London, Sage, 1996, pp. 173.

La pubblicazione di questo libro, oltre ad essere importante, si dimostra molto utile. Esso, infatti, pur facendo riferimento specificamente al settore educativo e psicologico, affronta la tematica dei *focus groups* in tutta la sua portata, inquadrando cioè la tecnica in questione nell'ambito di una riflessione più generale sul processo di ricerca, tanto da rivelarsi un valido aiuto a quanti intendano farne (o approfondirne) la conoscenza se non addirittura avvalersene. Il libro, scritto con stile chiaro e sintetico, dà, infatti, la possibilità a chi non ha mai sentito parlare di *focus groups* di farsene effettivamente un'idea completa e, allo stesso tempo, fornisce le indicazioni necessarie a chi intenda (iniziare a) impiegare questa tecnica in maniera adeguata. Attraverso numerosi ed accurati esempi, le AA., difatti, mostrano in maniera dettagliata e puntuale come preparare un *focus group*, organizzarlo, gestirlo ed analizzare le informazioni rilevate. I *focus groups* benché siano, insieme ai sondaggi di opinione, una delle tecniche più utilizzate, soprattutto negli Stati Uniti, nelle ricerche sociali, risultano in realtà meno conosciuti (per lo meno in Italia) rispetto ai secondi. Con molta probabilità ciò è da imputare al fatto che la letteratura al riguardo, anche se vasta, è prevalentemente indirizzata all'ambito del marketing, dove i *focus groups* hanno trovato appunto la loro origine, essendo nati per *testare* le reazioni dei consumatori verso un nuovo prodotto e le modalità con cui esso deve essere comunicato. Anche per questo, dunque, la pubblicazione appare effettivamente rilevante.

Per certi aspetti il libro si colloca in una posizione intermedia tra i testi introduttivi e quelli avanzati. Il discorso, infatti, non dà nulla per scontato, mentre approfondimenti, interpretazioni e suggerimenti sono raccolti, il più delle volte, in sezioni particolari, che possono essere considerate facoltative. Per queste caratteristiche esso raggiunge pienamente due obiettivi, non indifferenti: da una parte mantiene viva l'attenzione del lettore e stimola un certo interesse nei confronti di questa particolare tecnica di ricerca; dall'altra offre la possibilità di affrontare e risolvere problemi di natura pratica.

Nello specifico, una volta inquadrata (da un punto di vista storico,